



Parole d'amore: scrivere nella lingua materna

di Alfia Milazzo

*Può bastare un effetto di opposizione a farle
risplendere, le parole, come un gioiello mosso
in un raggio di sole, a cavarne una specie
di fruttuoso sbaraglio...*

(Gianna Manzini, *Sulla soglia*, Milano, 1973)

La lieve incisione della scrittura sul bianco della pagina è un atto d'amore per la luce, per veder brillare in essa le parole. Come avviene questo miracolo? Le parole *brillano diversamente* quando a scrivere è una donna?

In principio le parole sono entità invisibili. Cinguettano, piccole voci senza tempo, nel nido del nostro inconscio, per poi spiccare il volo, all'improvviso, animate da una vocazione interna ignota a noi stessi. In tal modo le parole, tutte quelle che conosciamo o desideriamo, si rendono visibili al mondo.

Accade però che alcune parole ritornino al luogo d'origine, perché a questo ambiscono: a ricongiungersi al significato intero che esse, frammenti dell'Invisibile, disvelano e disperdono¹. Del tutto consimili all'uomo, si affacciano alla vita ma con la nascita perdono la profonda identità con chi li ha generati. È forse un caso questo, che l'uomo e le parole conoscano lo stesso destino? Oppure, nella scrittura, l'uomo rive e recupera ciò che ha perso con la nascita? Alessandro Carrera, nel suo saggio sulle radici della scrittura², formula questa affascinante ipotesi: nel momento in cui il corpo materno "si ritrae" dalla sua condizione di supporto *eterno* e diviene *intermittente*, nasce nel bambino il bisogno di coprire questa distanza con una serie di azioni vocali e corporee (balbettii, carezze, graffi, piccoli morsi, schiaffetti) volte a incidere, a lasciare un segno e, in ultima analisi, ad abitare il vuoto lasciato dalla madre. Sono una prima forma di scrittura o protoscrittura, sono grafie attraverso il corpo (grafemi corporei), "i piccoli schiaffi in quiete" di cui parla il poeta Andrea Zanzotto³.

Qui ha origine la capacità umana di organizzare le parole in segni. Ma quando la scrittura travalica il puro gesto di in-scrivere il mondo nello spazio che separa il bambino dal corpo materno, quando evolve da protoscrittura in racconto, poesia, storia, che ne è del soggetto stesso, della sua corporeità, del suo genere? È realmente possibile distinguere tra scrittura femminile e maschile in una comune genealogia? La mia risposta è che tale distinzione esiste e che risiede nella relazione

¹ Nel romanzo di Myla Goldberg, *Bee Season*, il suono delle parole, il loro spelling è collegato al misticismo ebraico e alla visione cabalistica del mondo. La protagonista del romanzo, una bambina, riesce ad avere un'esperienza mistica seguendo le regole di Abulafia, entrando in contatto con l'Unità originaria divina, definita *Luce*, di cui le parole non sono altro che frammenti dispersi in seguito alla creazione.

² Alessandro Carrera, *Lo spazio materno dell'ispirazione. Agostino, Blanchot, Celan, Zanzotto*, Fiesole, 2004

³ Il verso completo è: "Dolcezza. Carezza. Piccoli schiaffi in quiete./Ditteggiata fredda su vetro." ed è tratto dalla poesia *Galateo in bosco*.

scriveredonna

del soggetto (autore o autrice) con la lingua materna. Quest'affermazione deriva dall'osservazione della mia esperienza personale, di donna e di autrice: se confronto i miei testi con quelli di un qualsiasi autore di sesso maschile, non posso fare a meno di notare che lo specifico della mia scrittura consiste nel particolare rapporto intessuto da bambina con la lingua materna e con ciò che di vivo e palpitante essa mi ha trasmesso.

Che cos'è la lingua materna?

La lingua materna⁴ è lo spazio interpersonale, linguistico e mentale, in cui si realizza la prima nominazione del mondo. In essa la madre opera una distinzione etica tra le cose e sviluppa l'intelligenza creativa del bambino/a giocando con le parole, esplorandone le mille sfaccettature di suono e di senso. *Rimbalsa*⁵ tra madre e figlio/a una ricchezza di contenuti che incoraggia a camminare nelle strade della lingua con fiducia. La lingua materna aiuta a riconoscere e a esprimere i sentimenti: gioia, amore, malinconia, rabbia; rifugge il distacco emotivo, l'oggettivazione e l'induzione logica.

Chiara Zamboni afferma che le bambine hanno un rapporto d'amore e di genere con la figura materna e ciò rende il loro linguaggio un *continuum* rispetto a quello della madre⁶. L'intimo parlare materno risuona nelle pagine di tutte le scrittrici. Basti pensare ai racconti di Gianna Manzini, ai versi sulla maternità e sui bambini di Ada Negri, alle figure di madri e figli nei romanzi di Grazia Deledda e di Matilde Serao. È sufficiente porgere un po' l'orecchio per udire nella loro lingua l'eco delle voci delle loro madri, voci di culla, di filastrocche, cori di pastorelle, mondine e filande. La scrittura femminile è tutta qui: in questo comporre e ricomporre in una scala all'infinito, il suono e il significato della voce materna.

Mantenere nella scrittura un rapporto consapevole con la lingua materna comporta per me una grande libertà linguistica e narrativa. È come sognare parlando la lingua dell'infanzia. *La vida es sueño...* Presto o tardi a tutte le scrittrici capita di sognare bambini, non solo i propri, ma tutti quelli che sono o non sono già nati o che stanno per venire al mondo. E la loro creatività narrativa si ispira alla visione onirica di queste creature. Elsa Morante, autrice di romanzi dai quali emerge il desiderio della figura materna, annota nel suo diario il sogno di avere un proprio bambino, e questa esperienza onirica della maternità, che lei vive con angoscia e felicità, insieme alla visione del corpo solitario della madre, è riconoscibile nei pensieri di Ida, protagonista de *La Storia*, e in molte pagine de *L'Isola di Arturo*.

Secondo Helen Cixous, "l'inconscio ci racconta che un libro è una scena di nascita, parto, aborto, allattamento"⁷. La "condizione creativa" della scrittura femminile, della quale parla Cvetaeva, sta in questa dimensione esistenziale che lega la donna all'essere madre o a colei che l'ha generata: il fatto creativo in se stesso è vissuto dalla donna all'interno di questo statuto ontologico che ne fa un atto di *maternità*.

⁴ Cfr. E. Jankowski, L. Muraro, E. Thüne, V. Mariaux, C. Zamboni, *All'inizio di tutto, la lingua materna*, a cura di Eva-Maria Thüne, Torino, 1998

⁵ Carlo Sini propone quest'immagine del rimbalzo nel suo libro *Il silenzio e la parola. Luoghi e confini del sapere per un uomo planetario*, Genova, 1989.

⁶ Si veda per questo passaggio l'intervista che Chiara Zamboni mi ha rilasciato, disponibile nel mio sito www.mammablog.it.

⁷ Helen Cixous, *Three steps on the ladder of writing*, New York, 1993; trad. it. Silvana Carotenuto, *Tre passi sulla scala della scrittura*, Roma, 2002, p. 102

scrivereonna

Non a caso il centro della scrittura femminile, perfino nel più esasperato degli autobiografismi, è la parola stessa, la parola viva (nel senso datole da Maria Zambrano⁸). Le parole infatti sono alate anche quando vengono fissate su un foglio: come i figli, esse non appartengono a chi le ha generate, tendono ad avere una vita propria oltre il testo. Portano sì il sigillo di chi li ha create, ma non amano catene, prima o poi emigrano verso nuove terre: formano stormi liberi.

La poesia, in special modo quella femminile, ha molto da insegnarci su questa volatilità delle parole. Essa è infatti il genere di scrittura che più di ogni altro si apre alla "possibilità del dire" la realtà⁹, del nominare le cose senza "logorarle"¹⁰. Riesce a dire l'Indicibile senza tradirne l'essenza¹¹. Alla stregua di enigmi, favole e preghiere, crea spazi interiori nei quali anche le esperienze più drammatiche, la sofferenza, il male, la morte possono essere guardate senza essere vissute.

In questa sublime capacità, la lingua poetica delle donne si *nutre* di lingua materna e utilizza le sue metafore quotidiane per rappresentare l'essere nascosto tra le pieghe del mondo. Contempla il centro della vita, lo avvicina, senza pretendere di averlo in pugno, di analizzarne il significato; e per farlo, sceglie punti di osservazione a volte periferici, marginali, di ordinaria semplicità.

Un altro aspetto importante che trabocca dalla lingua materna nella scrittura femminile è l'idea del tempo. L'oralità materna rappresenta il tempo secondo la percezione tipica dei neonati che è segnata dall'esperienza prenatale dell'ascolto del battito cardiaco e, in seguito, dal ritmo della suzione durante l'allattamento, nonché dall'alternarsi degli stati di veglia a quelli di sonno. Il parlare materno sviluppa in un presente *perenne* il gioco del prima e del poi; si affida alla ripetizione e al ritmo vocale per imprimere concetti e valori di base; introduce all'azione inserendola in un contesto affettivo interpersonale in cui il bambino prende coscienza della propria identità.

Allo stesso modo, la narrativa femminile ordina più spesso gli eventi in una sequenza temporale non lineare, ciclica. Il tempo è un flusso di pensieri e azioni che trovano compimento innanzitutto dentro la coscienza, oltre l'evento stesso (basta pensare all'*Orlando* di Virginia Woolf). Oppure è la storia stessa ma filtrata dall'ordine di una memoria esistenziale (come nelle *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar).

Un'ultima considerazione va fatta circa il rapporto tra corpo e scrittura femminile. La percezione corporea si offre nella lingua materna attraverso ritmi e modalità espressive realizzate *col* corpo e *sul* corpo del bambino/a e della madre stessa. Questa funzione esplorativa della lingua rispetto al corpo induce il bambino/a a formulare un'immagine interiore del proprio corpo del tutto diversa da quella che scoprirà guardandosi allo specchio. Questa visione interiore del corpo, teorizzata dalla psicanalista Françoise Dolto, si trasformerà nell'adulto nel desiderio di essere e di

⁸ Cfr. Maria Zambrano, *Claros del bosque*, Madrid, 1977; trad. it. Carlo Ferrucci, *Chiari del bosco*, Milano, 2004

⁹ Cfr. E. Jankowski, *La lingua invisibile*, ne *Il cuore sacro della lingua*, a cura di C. Zamboni, Padova, 2006, pp. 31-54

¹⁰ Cfr. Maria Zambrano, *Claros del bosque*, Madrid, 1977; trad. it. Carlo Ferrucci, *Chiari del bosco*, Milano, 2004

¹¹ Una poetica dell'Indicibile è senza dubbio quella di Ingeborg Bachmann. Il verso con cui si conclude la poesia *Salmo*, contenuta nella raccolta *Il tempo dilazionato*, 1953 (nella trad. it. di Maria Teresa Madalari, Milano, 1996) offre un esempio assai efficace di linguaggio poetico al femminile: "Dietro la conca del mio mutismo/metti una parola/e leva alte pareti d'alberi fitti/ai due lati:/che la mia bocca/resti tutta in ombra."

scrivere donna

apparire secondo quella precisa immagine interiore di sé. La scrittura femminile manifesta in modo significativo questa padronanza del desiderio rispetto all'immagine esterna, oggettivabile, del corpo. Nei confronti del corpo materno, espone questo desiderio in forma di mancanza o di cura.

E nella descrizione della bellezza, del piacere della sua visione, la parola delle donne riverbera e incanta: la bellezza è scoperta, gioco, invenzione, ironia, luce... è scrittura.